
Benedetto XV, la guerra e le posizioni dei vescovi italiani

Benedict xv, the War and the attitudes of the Italian bishops

Caterina CIRIELLO

Pontificia Università Urbaniana, Roma
c.ciriello@urbaniana.edu

Abstract: The cruelty of the First World War changed many lives, dividing communities, as well as the society as a whole. The intent of Benedict xv was to limit as much as possible the damage of the war. Many bishops were committed to take care of their flocks putting aside patriotic feelings; others were unpopular for their obstinacy and inflexibility, causing a number of problems for the Holy See. Benedict xv had to do with shepherds who were often naive and others who were all-too-clever, at all however, as a true father he counseled prudence and wisdom to each of them for the good of Italy and the good of the Church. The call for peace of this «prophet unheard», can now be completely collected and made fruitful.

Keywords: World War I, Holy See, Benedict xv, Italian bishops.

Resumen: La crueldad de la Primera Guerra Mundial cambió muchas vidas, dividiendo comunidades y la sociedad entera. Benedicto xv intentó limitar lo más posible el daño de la Guerra. Muchos obispos se encontraron en la obligación de ejercer su tarea pastoral prescindiendo de sentimientos patrióticos; otros, en cambio, fueron impopulares por su obstinación e inflexibilidad, causando así no pocos problemas a la Santa Sede. Benedicto xv tuvo que relacionarse con pastores que muchas veces eran ingenuos y con otros que parecían demasiado listos, pero como verdadero padre aconsejaba prudencia y sabiduría a cada uno para el bien de Italia y de la Iglesia. El llamamiento a la paz por parte de este «profeta no escuchado» puede ser ahora recogido por completo y puede dar sus frutos.

Palabras clave: Primera Guerra mundial, Santa Sede, Benedicto xv, obispos italianos.

INTRODUZIONE

Se qualcuno dei grandi ministri o diplomatici del passato – personaggi come un Talleyrand o un Bismark, ai quali si ispiravano come a modelli i ministri degli Esteri e i diplomatici delle nazioni europee – si fosse levato dalla tomba per osservare la prima guerra mondiale, si sarebbe certamente chiesto perché degli statisti intelligenti non avessero deciso di trovare una soluzione di compromesso ai conflitti internazionali, prima che la guerra distruggesse il mondo del 1914¹.

Ricorre in quest' anno il centenario di quella guerra che è proseguita per quattro anni senza «nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi» moltiplicando «a dismisura, di giorno in giorno la schiera delle vedove e degli orfani»². Perché

¹ Eric J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 1997, p. 42.

² BENEDETTO XV, Lettera Enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*, in *AAS*, 6 (1914), pp. 585-599.

farne memoria? Perché ritornare su temi che hanno lasciato grandi ferite nella storia dell'umanità? Forse perché l'uomo non è tale senza una memoria storica, non può avere presente né futuro senza un passato; forse perché la storia, l'evento storico in particolare, è per l'uomo il luogo del confronto con se stesso, con le proprie verità, i propri limiti, ma anche il luogo della ricerca di un fine positivo da dare alla propria esistenza, scongiurando nuovi errori ed evitando ripetizioni che potrebbero essere deleterie per il genere umano. Celebrare la memoria storica ha sempre, a mio parere, questi elementi di fondo che non possono essere trascurati.

Prima di affrontare il tema dei vescovi e la guerra durante il pontificato di Benedetto XV potrebbe essere utile capire quale era stato, alla vigilia del conflitto, l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti di una delle potenze belligeranti, ovvero l'Impero Austro-Ungarico. Pio X viene ricordato fondamentalmente per essere stato il papa «antimodernista», colui che ha «censurato» le migliori intelligenze cattoliche ed ha instaurato – durante i suoi undici anni di pontificato – un clima di sospetto tale da far passare in secondo piano le numerose riforme da lui attuate³. Il dibattito storiografico sviluppatosi intorno alla figura di papa Sarto è stato intenso e diversificato, spesso non positivo⁴ o troppo esaltato⁵, fino ad una «rivisitazione» storica della sua figura e del suo pontificato che ne ha evidenziato obbiettivamente i limiti ed i pregi.

Non era certamente segreta la simpatia che Pio X nutriva nei confronti dell'Austria, sia per il rispetto di questa nazione verso il cattolicesimo, sia perché «dopo la rottura della Francia con Roma, l'Austria restava il solo grande Stato cattolico in Europa, anzi costituiva l'unico baluardo tanto contro il protestantesimo tedesco quanto contro lo slavismo ortodosso»⁶. Gli storici sono discordi su questo punto. Se alcuni, infatti, come l'Aubert, tendono a sottolineare una forte simpatia del papa e del suo segretario Merry del Val nei confronti della casa d'Austria avvalendosi di concrete fonti documentarie⁷, altri addirittura hanno posto nella mente del papa propositi di

³ Concretamente si fa molto più riferimento al Catechismo, alla musica sacra ed ai seminari; in realtà le riforme toccano il diritto canonico (completata da Benedetto XV), la liturgia, la curia romana e l'Azione Cattolica. Cfr. Alejandro Maria DIEGUEZ, Sergio PAGANO, *Le carte del «sacro tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Città del Vaticano, 2006, v. I, XVIII.

⁴ Cfr. Carlo SNIDER, *I tempi di Pio X*, Venezia, 1982.

⁵ Cfr. Gianpaolo ROMANATO, *Dal pontificato alla canonizzazione: problemi e questioni aperte*, in Gianni La Bella (ed.), *Pio X e il suo tempo*, Bologna, 2003, pp. 237-273.

⁶ Roger AUBERT, *La Chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali*, in Hubert JEDIN (ed.), *Storia della Chiesa*, 10 voll., Milano, 1975, v. IX, p. 628.

⁷ *Ibid.*, 627 note 13, 14, 15, 16. Qualche giorno dopo la morte di Pio X, uno dei suoi segretari confidò a un amico austriaco che il papa, sollecitato a intervenire a favore della pace, avrebbe risposto: «Il solo sovrano a cui potrei offrire i miei servigi è l'imperatore Francesco Giuseppe, che si è sempre mostrato leale e fedele verso la Santa Sede. Ma non mi è proprio possibile intervenire su di lui, perché quella che l'Austria-Ungheria intraprende è una guerra giusta». Roger AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in August FLICHE, Victor MARTIN (edd), *Storia della Chiesa*, 26 voll., Cinisello Balsamo (MI), 1996, vol. 22/1, p. 152 e relative note.

scomunica verso Francesco Giuseppe; e si è vociferato perfino su una lettera inviata a quest'ultimo, e scritta di suo pugno da Pio X, ove lo scongiurerebbe di evitare la deflagrazione del conflitto. Questo documento, però, non è mai stato trovato. Ma ci si imbatte anche in numerosi testi, dizionari, enciclopedie, ed opere varie, ove il problema della guerra non viene minimamente toccato, se non per sottolineare la nota del 2 agosto 1914⁸ e la morte di Pio X dovuta al dispiacere causatogli proprio dallo scoppio del conflitto. Dunque mi pare che da parte di alcuni venga in qualche modo fatto passare sottotono il ruolo del papa e della Santa Sede riguardo alla guerra, sempre indesiderata dal Vaticano, ma non il fatto che fossero considerati «necessari» seri provvedimenti dell'Austria verso la Serbia⁹.

Però Benedetto XV ha una idea molto precisa del suo predecessore. Al barone Monti, incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa sede dice: «È stato l'uomo del suo tempo»¹⁰, pur non tralasciando di sottolineare che Pio X, persona semplice ed autentico sacerdote, non capisse nulla di politica ed affari di Stato e per questo si sia lasciato condizionare dal segretario Merry del Val del quale «seguiva i suggerimenti, non sempre giusti»¹¹. E dell'ex segretario di Stato Benedetto XV sopporta gli intrighi e le maldicenze che vengono intessute nei suoi confronti da quello che il Monti chiama il «Vaticanetto» con sede in Santa Marta e che vede riuniti Merry del Val – segretario del Sant'Uffizio, e perciò con notevole influenza nella politica interna dei sacri palazzi – ed altri prelati a lui graditi¹².

BENEDETTO XV E LA GUERRA

Giacomo Della Chiesa – ovvero Benedetto XV – eredita dal suo predecessore una Santa Sede indiscutibilmente inclinata verso la pace e la più assoluta e doverosa imparzialità. Lo stesso non si poteva dire riguardo alla condotta di molti suoi membri, che palesemente si schieravano, con esasperato patriottismo e senso nazionalistico, a favore di un intervento italiano nel conflitto mondiale, per non parlare di veri e propri interventi di «guerriglia» da parte del clero di alcune nazioni in guerra¹³. A

⁸ PIO X, Esortazione apostolica, *Dum Europa fere*, 2 agosto 1914 in *AAS* 6 (1914), p. 373.

⁹ Roger AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, p. 152 e relative note.

¹⁰ Antonio SCOTTÀ, *La conciliazione ufficiosa*, 2 voll., Città del Vaticano, 1997, v. I, p. 456. L'opera in due volumi costituisce una fonte preziosa per lo studio del pontificato di Benedetto XV durante la guerra mondiale. Essa raccoglie i diari del barone Carlo Monti redatti dal 1914 al 1922. Per la questione dei vescovi durante la prima guerra mondiale faremo riferimento proprio ad essa essendo attualmente in riordino le carte del fondo «Culto» contenenti, appunto, tale diario fedelmente riportato nella pubblicazione.

¹¹ *Ibid.*, p. 455.

¹² Cfr. Antonio SCOTTÀ, *La conciliazione ufficiosa*, v. I, 38. Del resto lo Scottà sottolinea un certo astio tra l'allora cardinale Della Chiesa ed il segretario di Stato Merry del Val.

¹³ Cfr. Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, 2009, p. 38.

questo proposito apparve sull' «Osservatore Romano» dell'8 ottobre 1914 un articolo dello stesso Pontefice¹⁴ – anche se non autografato – nel quale rivolgendosi in particolare ai suoi ministri li esortava a non dimenticare che «al di sopra delle aspirazioni anche legittime del sentimento patriottico, è da porsi costantemente l'interesse generale della Chiesa e dell'umanità»¹⁵. Tra questi «amanti della patria» emerge con forza la figura di p. Agostino Gemelli, medico e cappellano militare, il quale manifestava in suoi diversi scritti la sua profonda indole patriottica e la sua inclinazione all'intervento italiano in guerra. Essa era tale da contraddire il suo sincero spirito francescano e da attirarsi le ire del p. Generale dell'Ordine, Serafino Cimino, il quale in una lettera molto confidenziale, lo rimproverò per un articolo da lui pubblicato il 25 agosto 1915, cioè pochissimi mesi dopo l'entrata in guerra italiana, facendogli presente non solo «la penosissima impressione fatta a molte persone di altissima autorità e rettissimo sentire», ma pure il suo personale sconcerto pregandolo in futuro di «essere molto più cauto nello scrivere ed anche nel parlare»¹⁶. In realtà p. Gemelli non desistette dal suo operato procedendo nel 1917, alla consacrazione dell'esercito italiano al Sacro Cuore¹⁷. Bisogna pure ricordare il p. Giovanni Semeria, barnabita, le cui prediche, più che di sapore evangelico, rigurgitavano di acceso nazionalismo con grande piacere dei politici italiani¹⁸, ma con grave disappunto di Benedetto XV convinto del danno causato da Semeria alla politica neutralista della Santa Sede. Dippiù si legge in un promemoria inviato ai PP. Barnabiti dal card. Gasparri, che «fuori dalla zona di guerra, i vescovi non gradiscono la predicazione del padre Semeria perché quasi assolutamente profana e non scevra di errori dogmatici»¹⁹.

Il diffondersi del nazionalismo in Europa ed in particolare in Italia, sviluppatosi, nel caso di quest'ultima, specialmente con la guerra di Libia, aveva acceso ancora di più gli animi, in particolare nelle regioni meridionali²⁰, ed esercitava un certo fascino su molti cattolici, attirati dagli aspetti superficiali di questa ideologia, cioè

¹⁴ ROMA, ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63*, ffos. 21-23.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 127, f. 198*. Lettera del p. Serafino Cimino a p. Agostino Gemelli.

¹⁷ La vicenda è raccontata da Armida Barelli, che fece parte del comitato per la consacrazione dei soldati al S. Cuore, la quale così racconta: «Il primo venerdì del gennaio 1917 ci fu la consacrazione al Sacro Cuore di due milioni di soldati preparati assai bene con confessione e S. Comunione. Il Vescovo da campo, S. Ecc. Mons. Bartolomasi scrisse: “Più e meglio di una vera Pasqua”». Armida BARELLI, *La nostra storia*, Milano, 1972, p. 18.

¹⁸ Annota il Monti: «Comunico a sua santità le lettere auguranti di Boselli e di Orlando relative al padre Semeria che essi vorrebbero, in seguito a premure di Cadorna, fosse lasciato libero nella sua predicazione, tanto giovevole, essi dicono, alla nostra causa». Antonio SCOTTÀ, *La conciliazione ufficiosa*, v. II, p. 63.

¹⁹ *Ibid.*, nota 97.

²⁰ Cfr. Luigi CANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, 1970; Giorgio FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, 1998; Luigi BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, 1982.

l'ordine, la difesa dell'autorità, la necessità dei sacrifici per la difesa di un sommo ideale (la patria), l'aspirazione ad una salda unione tra trono ed altare. Una delle manifestazioni più eclatanti del nazionalismo fu la creazione degli imperi coloniali, in particolare inglese e francese, e la corsa affannosa degli altri stati alla conquista dei territori rimasti. I cattolici, in genere, si allinearono facilmente a questo tipo di imprese, accettandone senza problemi le giustificazioni, convinti di avere una grande missione civilizzatrice da svolgere²¹.

Nonostante i socialisti si dichiarassero per la neutralità, come pure la maggioranza dei cattolici, la propaganda interventista in Italia ebbe una notevole crescita di consensi, che misero il papa nella condizione di dover affrontare un clero – sacerdoti e vescovi – spesso troppo palesemente inclinato verso posizioni patriottiche alterate se non addirittura esagitate.

Benedetto XV era sicuramente un papa che amava l'Italia ed aveva un leale senso dello Stato: su di lui, infatti, non hanno mai attecchito le accuse di essere filo austriaco. E Scottà scrive: «Non c'è dubbio che anche Benedetto XV amasse l'Italia, ma prima e più dell'Italia amava la Chiesa senza opposizione. Sforzo costante di Benedetto però è quello di liberare la vita e l'esperienza religiosa dai possibili inquinamenti derivanti da forme esaltate di patriottismo o peggio di nazionalismo»²². In ogni caso rimandava sempre indietro, salvo casi eccezionali, le richieste dei seminaristi che volevano anticipare l'ordinazione sacerdotale per sfuggire alla leva, poiché considerava il servizio militare un «dovere civile». Però il pontefice si prodigò sino all'ultimo al fine di scongiurare l'entrata in guerra italiana ed evitare al paese ed alla popolazione danni materiali e morali. Ma dal lato opposto non poteva ignorare, come capo della Chiesa cattolica, le spaccature che sarebbero derivate dallo sfaldamento dell'Impero Austro-Ungarico unico baluardo della cattolicità; ed in questo è molto vicino al pensiero del suo predecessore, anche se con un segretario di Stato – il cardinale Gasparri – che è l'esatto opposto di Merry del Val ed in più sinceramente preoccupato per il Patto di Londra ed una possibile pace separata che avrebbe certamente tolto la possibilità all'Italia di avere le terre irredente, Trento e Trieste²³.

Nella mente del popolo italiano, soprattutto di coloro che vivevano nei territori naturalmente italiani, ma politicamente appartenenti all'Austria, la guerra era divenuta il mezzo più opportuno per soddisfare la legittima aspirazione di un ritorno alla patria nativa, l'Italia visto che le vie diplomatiche, anche e soprattutto quelle messe in atto dalla Santa Sede, non avevano dato i frutti sperati. Così il 24 mag-

²¹ Cfr. Renato MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1029-1937)*, Bologna 1979; Gabriele DE ROSA, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, v. II, Bari, 1954, pp. 330-331; Maurice VAUSSARD, *Discours inaugural du Congrès de Spolète*, in *Benedetto XV, i cattolici e la Prima Guerra Mondiale*, Giuseppe ROSSINI (ed.), Roma, 1962, pp. 7-24.

²² Antonio SCOTTÀ, *La Conciliazione ufficiosa*, v. I, p. 40.

²³ Cfr. *ibid.*, v. II, p. 55.

gio 1915 l'Italia entrava in guerra contro l'Austria. Il giorno seguente Benedetto XV esprimeva con forza ed amarezza la sua più ferma condanna della guerra, dalla quale, però, non si dichiarava «estraneo». Con tali parole il pontefice voleva affermare la piena ed attiva presenza del Vaticano – della sua persona *in primis* – per «un'azione diplomatica di pacificazione» e per offrire «tutta l'influenza spirituale, l'aiuto morale e materiale in favore delle vittime del conflitto»²⁴. Come supremo pastore, sempre nello stesso giorno nell'epistola *Era nostro proposito* esortava «tutti i figli della Chiesa Cattolica a praticare insieme a Noi per tre giorni consecutivi o disgiunti, secondo la scelta di ciascuno, uno stretto digiuno ecclesiastico»²⁵. Un precedente intervento a carattere spirituale del papa ebbe un pessimo risultato. Nel gennaio del 1915 Benedetto XV aveva scritto una preghiera per la pace, che venne pubblicamente proibita dal governo, arrivando in Francia addirittura al sequestro di tutti gli stampati che ne contenevano il testo²⁶. Lo stesso 25 maggio il card. Gasparri inviava una lettera a tutti i Dicasteri ecclesiastici nella quale esortava ad usare la massima prudenza nell'esprimere le proprie opinioni e chiedendo ai capi dicastero di vigilare in proposito²⁷.

IL GOVERNO ITALIANO E I VESCOVI

Benedetto XV condannava la guerra e manteneva un atteggiamento di imparzialità nonostante gran parte dei cattolici non si fossero tirati indietro al richiamo della patria in guerra. E il papa, da buon pastore, non esitò ad inviare un commosso messaggio di augurio e di preghiera ai giovani di Azione Cattolica che avevano abbracciato le armi e si mostravano con «fermezza e coraggio figli devoti della Patria»²⁸. Ma bisognava che nella Chiesa tutti, a cominciare dai vertici, seguissero un'unica linea di azione. Qualcuno appariva già smarrito ed indeciso sul da farsi, come scrisse il cardinale De Lai a Gasparri lo stesso giorno dell'entrata in guerra italiana:

Il Rettore del seminario regionale umbro in Assisi mi scrive: «Cominciano dei comitati per la mobilitazione civile: e in più prevedo in seguito delle manifestazioni, sia che si vinca sia che si perda; dimostrazioni che spesso portano ad obbligare gli altri di prender

²⁴ Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV*, p. 82.

²⁵ Benedetto XV, Epistola *Era nostro proposito*, 25 maggio 1915, in *AAS* 7(1915), 253-255, in particolare la 255.

²⁶ Cfr. «L'Osservatore Romano», 3 febbraio 1915.

²⁷ «Le delicatissime condizioni in cui si trova la Santa Sede di fronte ai vari paesi belligeranti, soprattutto ora che anche l'Italia è entrata nell'immane conflitto, esigono che gli impiegati dei diversi dicasteri Ecclesiastici, ed in particolare i sacerdoti, usino la più grande prudenza e si astengano dal manifestare le loro opinioni a favore, sia specialmente contro la guerra. E', pertanto, volere del Santo Padre che i capi dei suddetti sacri dicasteri prescrivano ai propri dipendenti questa linea di riservata condotta e vigilino, poi, nella la scrupolosa osservanza di tale disposizione». ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 36*. Circolare del Card. Gasparri ai capi dei dicasteri ecclesiastici del 25 maggio 1915.

²⁸ Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV*, p. 81.

parte con una manifestazione qualsiasi. Quale atteggiamento prendere? Cercherò di astenermi, ma posto il caso che si venga con le minacce? Molti mi hanno interrogato in proposito»²⁹.

Il De Lai raccomandava di procedere quanto prima all'invio di disposizioni da comunicare ai singoli prelati per motivi di sicurezza. Il 26 maggio 1915 la Segreteria di Stato inviava a tutti i vescovi delle direttive precise:

Allo scopo che tutti i Rev.mi Vescovi italiani seguano una stessa linea di condotta nella situazione creata dall'intervento dell'Italia nell'attuale conflitto, si indicano qui appresso alcune norme, alle quali i vescovi medesimi, nelle presenti difficili circostanze, avranno cura di uniformarsi: 1. Non devono pronunciarsi discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe, dei funerali per i caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche. 2. I Vescovi eviteranno in ogni eventualità di farsi iniziatori di pubbliche manifestazioni. Per ciò, poi, che concerne l'esporre la bandiera nazionale, l'illuminare gli edifici episcopali ecc... (nel caso che simili manifestazioni divenissero generali in tutta la città) non è loro vietato di farlo, ma si regoleranno secondo le circostanze, tenuto conto specialmente delle ubicazioni degli edifici stessi, i quali in alcune città trovansi molto in vista, in altre non lo sono. 3. Parimenti i Vescovi, ed in genere gli ecclesiastici non si faranno promotori di funerali per i caduti, di funzioni per rendimento di grazie ecc; ma se ne vengano richiesti, non si oppongano. Abbiamo, tuttavia, presente che i *Te Deum* solenni debbono riservarsi per le vittorie decisive; come pure che a queste e simili funzioni non è opportuno che intervenga il vescovo, se può astenersene senza serio pericolo di gravi inconvenienti. 4. Quanto alla scelta della colletta pro=pace, che sinora è stata recitata, è l'altra *Tempore belli*, da alcuni ora proposta, è lasciato ai vescovi il determinarla per la rispettiva Diocesi³⁰.

Ma, quale fu l'atteggiamento dei vescovi dinnanzi alla esplicita richiesta della Santa Sede, ovvero di Benedetto XV? Prima di valutare i diversi casi va ricordato quale fosse la posizione dello Stato italiano rispetto alla «imparzialità» della Chiesa e dei suoi rappresentanti. Da subito si notò come il governo italiano nutrisse una grande stima e rispetto per quella parte del clero che appoggiava senza indugi la guerra e, al contrario, «tollerasse» a malapena preti o vescovi manifestamente neutralisti. I carabinieri erano sempre in azione, controllando ogni atteggiamento, parola o altro che potesse far palesare una minima tendenza al disfattismo. Il clima di sospetto fu veramente grande tanto che non pochi sacerdoti vennero mandati al confino o addirittura arrestati³¹; ed

²⁹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 47*. Lettera del card. De Lai al card. Gasparri del 24 maggio 1915.

³⁰ ROMA ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 48*. Lettera della Segreteria di Stato a tutti i Vescovi italiani del 26 maggio 1915.

³¹ Il Vescovo di Belluno e Feltre mons. Giosuè Cattarossi fa presente alla Segreteria di Stato di aver dovuto sostituire il parroco di Gastaldo perché già prima dello scoppio della guerra era stato internato per i soliti sospetti. ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, rub. 3, fasc. 9, f. 52*. Lettera del vescovo di Belluno e Feltre Giosuè Cattarossi al card. Gasparri, del 20 ottobre 1915.

a ciò molto contribuì la massoneria che secondo quanto scritto in una informativa del card. Eugenio Pacelli a mons. Bartolomasi vescovo castrense, pare stesse lavorando in tutta Italia per coinvolgere in situazioni di scandalo i cappellani militari³² e screditare così la loro opera³³.

Un primo episodio significativo è dato dall'affare Gerlach. Questo monsignore tedesco, cameriere segreto di Benedetto XV, nel 1916 fu accusato dal governo italiano di spionaggio e di tradimento. Dinnanzi alle sue dichiarazioni di innocenza e per evitare una sua condanna, con conseguenze incalcolabili per i rapporti tra governo italiano e Santa Sede, Benedetto XV lo fece accompagnare in Svizzera da un ufficiale della polizia italiana suo caro amico. Nonostante l'impegno del Vaticano per dimostrare la sua innocenza mons. Gerlach fu ritenuto colpevole con una sentenza emessa il 3 luglio 1917³⁴. Ma non è l'unico. Mons. Giuseppe Bernardo Döebbing, vescovo di Nepi e Sutri, ma nato a Munster – e dunque di origini tedesche – fu accusato dal *Messaggero* di Roma di essere un sostenitore delle potenze centrali. In realtà la colpa di mons. Döebbing era unicamente quella di essere tedesco. Dal momento in cui era diventato pastore di quella diocesi, nel 1900, non aveva fatto che beneficiare la popolazione con denaro proveniente in gran parte da donazioni tedesche. E la Santa Sede non aveva mai avuto alcuna remora in ciò, anche perché il Döebbing era addirittura andato in America per una raccolta di fondi per quelle popolazioni. Dinnanzi a tali accuse ed alla causa intentata dal vescovo contro il giornale, il papa fu costretto a ritirarlo dalla diocesi ed a mandarlo al convento di San Francesco di Ripa per evitare ulteriori complicanze. Anche in questo caso, però, si era convinti che tutta la vicenda fosse «una vera montatura massonica ed un esempio unico di ingratitudine»³⁵. Il Döebbing stesso scrive al card. Gasparri una lettera nella quale gli faceva presente che:

Il Tenente dei carabinieri di Ronciglione, a cui era stata affidata l'inquisitoria, già ha inviato il suo rapporto a chi di dovere assicurando nel modo più assoluto l'insussistenza di qualsiasi dei capi di accusa mossimi e dichiarandoli parto di mente squilibrata ed esaltata. Difatti nel corso delle pratiche compiute abbiamo potuto scoprire l'autore di questa montatura a mio danno. E' un vecchio squilibrato, mio costante oppositore, che milita nel campo dei sovversivi. Nella sua infame impresa di odio si è fatto coadiuvare da circa cinque giovinastri di Sutri, gente ignorante e di facile adescamento³⁶.

In effetti due sacerdoti della diocesi di Sutri scrissero al Segretario di Stato denunciando «la raccolta di firme contro il vescovo solo perché di origine tedesca,

³² Sui cappellani militari e il loro operato vedasi: Roberto MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, 1980, in particolare le pp. 103-114.

³³ Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV*, p. 126, nota 3.

³⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 131-141 e relative note.

³⁵ Antonio SCOTTÀ, *La Conciliazione ufficiosa*, v. I, p. 326.

³⁶ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 93*. Lettera di mons. Döebbing al card. Gasparri del 2 maggio 1915.

ad opera di individui malevoli, che costringono la gente a firmare anche con atti ostili, come la minaccia del negamento dell'assegno di sussidio per i richiamati in guerra»³⁷. E pare che all'origine di tutto ci sarebbe stata la forte presa di posizione del vescovo nella vicina Viterbo quando era amministratore apostolico nel periodo di sede vacante³⁸. La vicenda Döebbing non fu piacevole per nessuno, tanto meno per la Santa Sede che considerò imprudente la sua azione contro il Messaggero. La sentenza del tribunale confermava, ad ogni modo, l'assenza di elementi riguardo al fatto che mons. Döebbing potesse essere una spia. La sua morte, avvenuta il 15 marzo 1916 in seguito ad un intervento al fegato, chiuse ancora più tristemente la vicenda.

L'ATTEGGIAMENTO DEI VESCOVI ITALIANI NEI CONFRONTI DELLA GUERRA

Quando l'Italia entrò in guerra i vescovi italiani – e ricordiamo che le diocesi erano circa 300 – ricevettero, come abbiamo visto, precise indicazioni dalla Santa Sede sul comportamento da tenere rispetto alle vicende belliche. La richiesta di Benedetto XV non era certamente facile da esaudire. In primo luogo perché ogni vescovo aveva a che fare con fedeli di diverse inclinazioni politiche, ma soprattutto insediati in un territorio spesso direttamente coinvolto nel conflitto, come Veneto, e le terre irredente. Questo li metteva nella condizione di doversi barcamenare tra il dovere di obbedire al papa e la necessità di mantenere salda la fede della gente, ma pure di evitare attacchi violenti nei confronti delle loro persone e dei sacerdoti in caso di prese di posizione contrarie allo spirito patriottico dei fedeli, i quali, il più delle volte, desideravano ricevere la benedizione di Dio per i loro cari in partenza per il fronte. In secondo luogo per molti vescovi era umanamente difficile, se non impossibile, reprimere i sentimenti pro o contro la guerra, particolarmente se di animo nazionalista. E le difficoltà, ma anche i disaccordi, si fecero subito evidenti. Nella maggioranza dei casi i vescovi avevano accettato di buon grado le direttive papali, riconoscendo «l'opportunità e la saggezza delle istruzioni date dalla Segreteria di Stato», in altri, e cito in particolare il card. Pietro Maffi ed il Vicario Capitolare di Venezia, si faceva osservare «che talora si possono nella pratica incontrare delle difficoltà»; ma non mancavano neppure lamentele di un vescovo verso l'altro perché «anticipato» nei discorsi oppure perché «talune espressioni delle preghiere delle collette tempore belli non sono convenienti nel caso di una guerra tra nazioni cristiane»³⁹. Anche il vescovo

³⁷ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 96*. Lettera di due sacerdoti della diocesi di Sutri al card. Gasparri del 22 luglio 1915.

³⁸ Sulle vicende del vescovo Döebbing si veda: «Civ Catt.», v. I, q. 1576 (12 febbraio 1916), pp. 499-502.

³⁹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, ff. 57-59*. Relazione del sacerdote Giovanni Giusino (s/d) alla Segreteria di Stato.

di Ascoli Piceno mons. Apollonio Maggio nel novembre del 1916 faceva presente che, nonostante il decreto della Santa Sede, sacerdoti, vescovi e cardinali continuavano a fare discorsi ufficiali in occasione di officiature di *Requiem*. In particolare menzionava il vescovo di Caserta e l'arcivescovo di Fermo ed annotava: «Certo che gli EE.mi avevano calcolato motivi e circostanze: ma è un grave imbarazzo per me, le proibisco nella mia diocesi. Vorrei lasciare alla coscienza e responsabilità di ciascun parroco, ove ne sia richiesto»⁴⁰.

I vescovi italiani che prima dell'entrata in guerra non avevano mai manifestato chiaramente il loro pensiero riguardo all'Italia ed al suo ruolo se non nel senso di «affermare la volontà di un perfetto allineamento dei cattolici ai programmi e alle direttive del governo anche nell'eventualità di un intervento»⁴¹, si ritrovarono successivamente schierati in tre diverse posizioni: neutralisti, interventisti, e coloro che – considerati gli avvenimenti e la posizione della Santa Sede – si adoperavano per portare il massimo aiuto e conforto alle popolazioni ed alle famiglie dei soldati al fronte.

Un primo esempio di «amore patrio» ci viene da mons. Giorgio Gusmini arcivescovo di Bologna, il quale a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia mostrò tutto il suo fervore patriottico contravvenendo alle regole date ai vescovi dal pontefice riguardo al comportamento da tenere in guerra. In una lettera riservata così gli scrisse Benedetto XV:

La pretesa della benedizione alle bandiere e ai partenti è veramente eccessiva: temo farebbe pessimo effetto nel paese, per la contraddizione alle regole che sono state date ai vescovi. Perciò, se non è decorosamente possibile disdire il tutto, si astenga almeno da ogni discorso. I lirismi, anche patriottici, non si devono secondare: non bisogna dimenticare che in Italia l'adempimento del dovere di cittadino potrebbe essere in conflitto con quello di cattolico...⁴².

La benedizione delle bandiere – oltre che dei soldati – e la loro esposizione anche nelle sedi episcopali fu una delle questioni più delicate che i vescovi dovettero affrontare sin dall'inizio della guerra. Il governo italiano e le autorità militari, infatti, consideravano una grave offesa, ed un atto di disfattismo la loro mancata benedizione ed esposizione sugli edifici pubblici; sacerdoti e vescovi venivano denunciati ed i resoconti arrivavano puntualmente nelle mani del papa. Benedetto XV aveva dato delle precise indicazioni, ma comprendeva pure le difficoltà ed i pericoli di violenza che il clero correva in certe zone; un giorno commentando il rapporto del

⁴⁰ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f.149*. Lettera di mons. Anastasio Maggio al card. Gasparri del 22 novembre 1916.

⁴¹ Alberto MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Giuseppe ROSSINI (ed.), Roma, 1963, pp. 627-659, in particolare la p. 629.

⁴² Antonio SCOTTÀ, *La Conciliazione ufficioso*, v. I, p. 41.

vice questore di Roma riguardo al vescovo di Montefiascone, mons. Giovanni Rosi, esclamò quasi infastidito: «Poteva benedirle... vi è la croce di Savoia in mezzo e così era finita»⁴³. Il vescovo di Firenze, card. Alfonso Maria Mistrangelo, chiedeva come regolarsi in relazione alla esposizione della bandiera nel palazzo vescovile. Ma gli premeva sapere qualcosa anche a proposito dell'illuminazione del palazzo citando il caso del suo antecessore «che ebbe a soffrire crudelmente per un caso simile, e si vide costretto a mettere forza fuori i lumi per non subire maggiori violenze»⁴⁴. E su questo punto il Mistrangelo mostrò tutta la sua reticenza ed intransigenza scatenando un forte attrito con la popolazione e con il prefetto, a tal punto che Benedetto XV dovette richiamarlo seriamente⁴⁵.

NEUTRALISTI, NAZIONALISTI – INTERVENTISTI, PATRIOTTICI E MODERATI: I CASI

Volendo comporre un quadro delle varie tendenze dei vescovi si potrebbe dire che esse appaiono distribuite per aree geografiche. I vescovi del nord-ovest mostravano inclinazioni al neutralismo così come quelli dell'Italia centrale (Lazio, Umbria, Abruzzo); quelli del Lombardo-Veneto apparivano più patriottici, ma decisamente prudenti nelle zone di confine; le Marche e la Toscana si caratterizzavano per una combinazione di neutralisti e patriottici; e non si capisce perché quelli del sud coltivavano una forte aspirazione nazionale con grosse eccezioni in Puglia e Campania⁴⁶.

⁴³ *Ibid.*, v. II, p. 30 e nota 48.

⁴⁴ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 52*. Lettera del card. Alfonso Maria Mistrangelo al card. Gasparri, s/d.

⁴⁵ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 82*. Lettera del card. Alfonso Maria Mistrangelo al card. Gasparri. Riguardo alla pressante richiesta avuta per la celebrazione di una messa patriottica nella cattedrale il Mistrangelo si ostina a «non volerne fare alcuna di alcun tipo». Poi scrive alla Segreteria di Stato: «Ma ora mi trovo in una criticissima posizione. A Pisa fu fatta dal Cardinale e la funzione e il discorso. Se non si farà a Firenze, apriti cielo! [...]Domando al S. Padre come debbo regolarli». E la risposta del papa è che non vi era difficoltà per una funzione religiosa, seguita da una adorazione eucaristica, ma no al discorso.

⁴⁶ Cfr. Alberto MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra*, pp. 634-635. Riguardo ai vescovi siciliani segnalati come disposti a sostenere la guerra, riportiamo le parole del vescovo di Catania riportate da Vincenzo Misuraca, addetto alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici ed incaricato di trasmettere personalmente il documento della Santa Sede ai vescovi della Sicilia: «Nel colloquio con il vescovo di Catania, il prelado non dissimulò la sgradevole impressione provata nel leggere qualche pastorale di Vescovi italiani, che a suo giudizio si erano spinti troppo oltre, costituendo un cattivo precedente anche per gli altri colleghi dell'episcopato [...] Tenne poi a dichiarare che fin dall'entrata dell'Italia nel conflitto europeo si era studiato di attenersi alla più stretta imparzialità, dando apposite istruzioni al suo clero perché la sua azione si ispirasse unicamente agli obblighi del ministero sacerdotale». ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, ff. 63-66*. Lettera informativa al card. Gasparri di Vincenzo Misuraca addetto alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici.

I vescovi neutralisti rappresentavano una minoranza e furono quelli che, a differenza di altri, in alcuni casi patirono le invettive del governo italiano. Ricordiamo in particolare mons. Giuseppe Castelli, vescovo di Alba, mons. Francesco Re vescovo di Fossano, mons. Massimiliano Novelli di Colle Val d'Elsa, mons. Giovanni di Massa Carrara e mons. Giuseppe Batignani di Montepulciano.

Mons. Giovanni Volpi vescovo di Arezzo era sicuramente quello più intransigente all'interno di questa categoria. Tenuto costantemente sotto controllo dal governo si ostinava a non permettere l'ingresso delle bandiere in chiesa ed a non celebrare funerali solenni per i morti in guerra. Si lamentava di come la «concordia voluta dalla Santa Sede non si sia raggiunta» in quanto vescovi e cardinali avevano fatto discorsi in occasioni di pubbliche cerimonie che, scrive testualmente «a me sono sembrate assai difformi da quelle usate dal Santo Padre nei suoi venerandi documenti». Il rammarico del vescovo non era dovuto solo alla «disobbedienza» verso la Santa Sede, ma anche al fatto che si erano «posti in imbarazzo quei vescovi che hanno sentito in coscienza l'obbligo di ottemperare a quelle note regole» che erano state stabilite. Rende noto il fatto che sia dalle autorità civili che militari, ma anche dal clero della città e dalle signore cattoliche, lui stesso aveva ricevuto inviti a celebrare riti per la vittoria italiana. Allora domandava di sapere, proprio perchè continuava a resistere fortemente, quali fossero «i vescovi approvati dalla Santa Sede per il loro contegno in queste circostanze difficilissime»⁴⁷. Protetto dal card. De Lai ignorava le frequenti esortazioni del papa a calmarsi ed evitare ulteriori inchieste governative⁴⁸. Così mons. Volpi diventò il soggetto preferito degli attacchi massonici⁴⁹ in quanto considerato, anche dalla stessa popolazione, vescovo «austri-cheggiantе». Il prelado non restava in silenzio di fronte alle accuse della massoneria e le considerava attacchi gratuiti ad un vescovo che si preoccupava di fare la carità alla popolazione nel bisogno e non aveva mancato al suo dovere di pastore nel ricordare i morti in guerra. A mons. Tedeschini scriveva: «Gli avversari non hanno avuto da me alcuna risposta, tuttavia si ritirano perché, a quanto pare, avrebbero voluto che l'Autorità Civile, da loro invocata, avrebbe dato torto al vescovo di Arezzo, ed invece gli ha dato ragione»⁵⁰. La sua fama di sostenitore dell'Austria gli veniva dal fatto che

⁴⁷ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 97*. Lettera del vescovo di Arezzo Giovanni Volpi al card. Gasparri del 13 luglio 1915.

⁴⁸ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 124*. Lettera del segretario vescovile, Angelo Gragnani, a mons. Tedeschini del 29 novembre 1915. In essa si dava notizia alla Segreteria di Stato, di una inchiesta segreta voluta dal Procuratore del Re sulla persona del vescovo di Arezzo. Il segretario scriveva: «Ma siamo in mezzo a persone che sanno anche giurare il falso, quindi non possiamo prevedere nulla di certo».

⁴⁹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 126*; vedasi pure *ff. 138-139*. Ne «Lo Squillo» di Firenze del 12 agosto 1916 si parla di provocazioni della massoneria per screditare il vescovo.

⁵⁰ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 132*. Lettera di mons. Volpi a mons. Tedeschini del 15 novembre 1916.

aveva battezzato l'Arciduchessa Zita d'Austria; ma le accuse del «Nuovo Giornale di Firenze» del settembre 1915 erano ancora più forti ed espresse nei termini di un prelado «che ignobilmente sdegnò di porgere qualsiasi soccorso ai feriti italiani negli ospedali militari della terra maledetta degli Asburgo» e che non aveva approvato la solenne funzione del 5 settembre programmata in onore della Madonna delle Lacrime⁵¹.

Altri due vescovi neutralisti dovettero subire aggressioni calunniose a causa della loro posizione fedele alle direttive papali, ma anche alla propria coscienza di pastori. Parliamo di mons. Gabriele Vettori, vescovo di Tivoli e mons. Francesco Isola vescovo di Concordia.

Mons. Vettori, analizzando i fatti ed i documenti, fu vittima di interessi personali e locali legati alle figure di alcuni sacerdoti che già prima della guerra avevano mostrato spirito irrequieto, specialmente dopo il terremoto della Marsica che aveva causato gravi danni anche in quella zona. Il prelado nel marzo del 1915 rimosse un sacerdote, Cesare Schettini, per via della sua condotta; ci fu una inchiesta della Sacra Congregazione che portò il Vettori a prendere seri provvedimenti: sospese *a divinis* due sacerdoti e ne richiamò altri due uno dei quali fu inviato a Civitavecchia. Questi sacerdoti, però, facevano parte del locale «Comitato di mobilitazione civile per il soccorso alle famiglie dei richiamati» ed il loro allontanamento suscitò le ire del sindaco che nel mese di agosto denunciò mons. Vettori al Ministro di Grazia e Giustizia accusandolo di «opera subdola ed antipatriottica»⁵², di avere inoltre impedito l'esposizione della bandiera nella sede del locale circolo «Colombo», di «aver fatto sospendere la pubblicazione del giornale *Vita Nuova* perché di sentimenti patriottici» ed addirittura di aver fatto spostare la statua del Salvatore per poterla vendere e dare il ricavato all'Austria⁵³. Il risultato fu una grossa rivolta popolare. La cittadinanza invase il duomo, ed entrò persino nella sede vescovile causando seri danni; si dovettero addirittura richiedere dei rinforzi. Ne scaturì un'inchiesta della Procura per verificare le responsabilità del vescovo. Alla fine tutto venne archiviato poichè fu accertato il retto comportamento del Vettori. Riguardo alle punizioni dei sacerdoti si certificò che esse erano dovute non al patriottismo, ma al comportamento «licenzioso» di questi ultimi⁵⁴.

La vicenda di mons. Isola è legata alla sua condotta durante l'occupazione austriaca della città di Portogruaro, sede della diocesi di Concordia. Convinto fautore della dottrina sociale promossa da Leone XIII, desiderava essere un pastore attento alle necessità del suo popolo. Durante il periodo della guerra fu fedele alle direttive

⁵¹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, f. 120*.

⁵² Amedeo CIOTTI, *I cattolici e la Prima Guerra mondiale. Il vescovo di Tivoli contro i parroci patrioti?*, in *Aequa*, 41 (2010), p. 67.

⁵³ In realtà la statua fu spostata per precisa richiesta del sovrintendente alle gallerie di Roma. *Ibid.*, p. 68.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 70.

papali ed esigeva che anche il suo clero facesse lo stesso. Il suo patriottismo era di ben altra forma: carità, aiuto senza remore alle vittime della guerra. Ma non mancò di pronunciare prudenti esortazioni a coloro che affrontavano la guerra:

A tutti i miei dilette diocesani, partiti o in procinto di partire sotto le armi, io vorrei ora poter dire: partite, figliuoli carissimi, il dovere vi chiama, l'onore d'Italia lo esige; partite fiduciosi e vi accompagni ovunque la benedizione di Dio...rinvigoriti nella fede e nella grazia dei sacramenti, sarete pronti a compiere per la gloria di Dio e pel bene e per la grandezza della Patria qualunque sacrificio, dovesse pure costarvi la vita⁵⁵.

Questo prelado, che comunque non nutriva sentimenti di odio nei confronti degli austriaci essendo vissuto sin dall'infanzia sotto quel regime, ma che neppure si era mostrato avverso all'Italia, dovette subire l'accusa di austriacantismo e subire una dura punizione da soldati italiani e prepotenti locali che il 3 novembre 1918 lo malmenarono duramente spogliando la curia di ogni cosa. Le incriminazioni furono davvero infamanti. Il patriarca di Venezia card. La Fontaine scrisse al segretario di Stato Gasparri le ragioni della rivolta popolare contro il suo pastore: mons. Isola sarebbe stato «troppo ligio agli austriaci», avrebbe sottolineato che la funzione per il Natale era più solenne «per la presenza del generale austriaco e delle valorose truppe», ed inoltre privo di carità nei confronti dei poveri, i quali andando a chiedere cibo all'episcopio «sarebbero stati respinti con modi alteri e crudi»⁵⁶. È certo che mons. Isola qualche *gaffe* l'avesse commessa, e sicuramente con grande ingenuità, ma comunque aveva agito sempre per la tutela delle popolazioni locali dinnanzi alla violenta occupazione dell'esercito austriaco. Fatto sta che il pretore di Gemona del Friuli lo incriminò per sospetto tradimento. L'accusa si trasformò in condanna per tradimento di secondo grado, reato abolito poi per amnistia⁵⁷.

Riguardo ai vescovi nazionalisti è opinione dello storico Alberto Monticone che «numericamente questi vescovi non rappresentano che una esigua minoranza, però la loro voce finisce per avere una eco piuttosto notevole, perché naturalmente è subito raccolta dagli organi governativi»⁵⁸. Prendiamo, per cominciare, il caso di mons. Alfonso Maria Andreoli vescovo di Recanati e Loreto. È uno di quei vescovi che viveva proiettato nella dinamica della «missione» a cui l'Italia doveva rispondere in quanto nazione cristiana. Le conquiste territoriali, specialmente prima della Grande Guerra, dovevano far conoscere al mondo la forza della cristianità. Era for-

⁵⁵ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f.94*. Omelia di mons. Francesco Isola dell'agosto 1915.

⁵⁶ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 125, ff.415-416*. Lettera del card. La Fontaine al card. Gasparri s/d.

⁵⁷ Cfr. Cristiano DONATO, *L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)*, Pordenone, 2009.

⁵⁸ Alberto MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra*, cit., 635.

temente patriottico e nazionalista. Allo scoppio della guerra si mostrò subito pronto ad assecondare gli ideali patriottici della popolazione e così scriveva al card. Gasparri a proposito delle direttive della Santa Sede:

Una funzione si desidera nella nostra Basilica Cattedrale di Recanati per impetrare la cessazione della guerra e la vittoria delle nostre armi. Si vuole che intervenga il vescovo e che dica una parola sull'argomento. L'aderire a questo desiderio tornerebbe opportuno: perché le autorità cittadine, e particolarmente il blocco municipale, ha sentito il bisogno dell'unione e della concordia con l'autorità ecclesiastica e si è piegata a molte delicate attuazioni: fino ad una visita personale dello stesso sindaco. Io potrei essere sobrio; ponendo i principi dell'evangelo per base, e deducendone la necessità del sacrificio, dell'obbedienza e della preghiera. Però tornerebbe indispensabile l'augurio della vittoria, la benedizione ai combattenti ed alla patria, implorandola con affetto dal Dio degli eserciti come anno[sic] già fatto altri vescovi⁵⁹.

Alla fine della missiva chiedeva consiglio sull'atteggiamento da adottare. La risposta fu chiara ed in linea con il pensiero del papa: astenersi da ogni discorso. Immediatamente salta agli occhi la formalità della richiesta di consiglio dell'Andreoli poiché a distanza di pochi giorni riscrive al cardinale Gasparri in questi toni:

E' con dispiacere, anzi con ripugnanza, che io mi permetto di replicare al veneratissimo foglio dell'Eminenza Vostra onde chiarir meglio la mia difficile posizione che si rende di giorno in giorno più scabrosa e compromettente. I vescovi comprovinciali, io non so a quali direttive uniformandosi, hanno tenuto tutti quanti discorsi e stampato pastorali patriottiche. Anche ieri il giornale riportava l'elogio del ministro Salandra per il vescovo di Pesaro e la patriottica notificazione dell'arcivescovo di Ancona. Anche il vescovo di Macerata ha ricevuto l'encomio del ministro e delle autorità civili; Fermo, Montalto e tanti altri vescovi hanno pure parlato e stampato come si rileva dai giornali. Io non ho detto finora, nè pubblicato cosa alcuna, seguendo con prudenza le direttive. Però le Autorità civili fanno confronti; la mia condotta è stata rilevata; manifestando il desiderio che io segua l'esempio dei miei confratelli, e mi è giunto anche un ufficio indiretto dalle Autorità Provinciali. Persone poi autorevoli e cristiane, mi sollecitano anche col rispetto che ciò tornerà a vantaggio della Chiesa e non darà luogo a conseguenze funeste. L'amministrazione Civile, il clero ed il popolo richiedono con insistenza questa parola del vescovo ed a comprometterlo maggiormente hanno fatto spargere la voce che parlerà a Recanati ed a Loreto nelle relative funzioni. Queste nuove circostanze impellenti io mi sono creduto in dovere di portare a conoscenza della E.V [...] però non posso non richiamare l'attenzione dell'E.V sul grande appunto che mi si fa in confronto alla condotta tenuta dagli altri vescovi, argomento a cui non si può dar risposta né difendersi...⁶⁰.

⁵⁹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 89*. Lettera del vescovo di Recanati-Loreto Alfonso Maria Andreoli al card. Gasparri del 15 giugno 1915.

⁶⁰ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 63, f. 93*. Lettera di mons. Andreoli al card. Gasparri del 25 giugno 1915.

Mons. Andreoli, dunque portò avanti con imperterrita convinzione il suo spirito patriottico celebrando funzioni solenni e proclamando davanti ai fedeli la necessità di offrire la vita per la patria anche «con l'olocausto non meno nobile del cuore, degli agi, e delle proprie energie intellettuali e morali. Quando la Patria è in guerra, tutti debbono essere soldati...tutti debbono formare una sola famiglia, e debbono tutti lavorare e soffrire alla sua difesa e alla sua gloria»⁶¹.

Anche il card. Pietro Maffi arcivescovo di Pisa era fortemente nazionalista e poiché proprio prima dell'entrata in guerra italiana era stato nominato da Benedetto XV presidente onorario dell'Opera nazionale per la buona stampa⁶² il suo comportamento non passava inosservato e finiva per incoraggiare la pastorale militare dei vescovi nazionalisti e patriottici. Lui stesso in un discorso tenuto nella cattedrale pisana il 5 giugno 1915 proclamava:

Dietro l'esercito combattente per la grandezza della patria si formi il più grande esercito orante per auspicare la vittoria. Non abbandonate i soldati d'Italia: seguiteli con le preci e attorniate i nostri altari per implorare su di essi ogni grazia e consolazione. Soprattutto pregate perché tornino presto; perché tornino tutti, con i canti della vittoria, con i serti della gloria, e si riuniscano insieme con noi nelle nostre chiese per innalzare a Dio l'inno del ringraziamento... e che non debbano arrossire di loro, e possano baciare fronti alte, sorrisi dalla gloria, mani piene di allori...⁶³.

Altra figura di vescovo nazionalista è mons. Carmelo Pujia della diocesi calabrese di Santa Severina. Questo prelado aveva tenuto sotto controllo i suoi sentimenti nazionalistici fino allo scoppio della guerra che, una settimana dopo, venne salutata da un suo discorso tenuto nella cattedrale il 31 maggio 1915, con un'allocuzione che lo poneva immediatamente e totalmente in disaccordo con la linea di condotta della Santa Sede:

Nell'ora della patria, che voluta da Dio e consacrata da un diritto di millenni, dovrà darci un'Italia più grande, più temuta e gloriosa, non può mancare a voi la parola ben augurante e confortatrice del Padre e Pastore vostro [...] noi da cattolici e da italiani, non la volevamo, per l'Italia nostra, una guerra, che pur fortunata, come certo sarà, deve costarci il sacrificio di tanti giovani vite. E pregammo; e per mesi pregammo! Ma la ha voluta Dio – da che la ha voluta che da Dio è stato posto a reggere e guidare le sorti della nostra nazione; e oggi la vogliamo tutti: la vogliono, sopra tutti, per più sentito dovere, quanti fra noi vi ha di credenti che da figli amano l'Italia... E perché il papa vuole che si preghi, preghiamo tutti: la preghiera che ci otterrà da Dio la vittoria e la pace⁶⁴.

La guerra, dunque, veniva giustificata e sacralizzata dal prelado come frutto della «volontà di Dio», ed il papa coinvolto in una richiesta di preghiera completa-

⁶¹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*.

⁶² Cfr. Antonio SCOTTÀ, *La conciliazione ufficiosa*, v. I, p. 225, nota 74; p. 335.

⁶³ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*.

⁶⁴ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*.

mente fuorviata dalle sue intenzioni, poiché sempre aveva implorato di pregare per la pace, per evitare il conflitto e l'entrata in guerra dell'Italia. E, ancora, nel 1917 in una sua lettera pastorale parlando dei sacrifici richiesti dalla guerra esortava i fedeli ad essere forti e ad affidarsi a Dio, che avrebbe assicurato la vittoria.

Diversi vescovi si prodigavano nella propaganda nazionalista. Mons. Giovanni Scotti, vescovo di Cariati, si definiva «patriota favorevole all'attuale guerra»⁶⁵. Mons. Giuseppe Morabito vescovo di Mileto nella lettera pastorale per il 2 novembre 1915 scriveva:

La Patria è come una gran madre e tutti coloro che appartengono alla stessa nazione formano una sola famiglia, sono fra loro fratelli: questa fratellanza però è e di deve sentire più viva ed espansiva in certe occasioni specialmente quando si scatena una guerra. Con ragione, pertanto, quando si parla de' nostri soldati si ripete da tutti e a tutti gli italiani: i vostri fratelli lottano per la patria! Ecco perché la solenne Commemorazione de' defunti assume quest'anno un carattere particolare⁶⁶.

E mons. Tommaso Valeri, arcivescovo di Brindisi proclamava solennemente:

Il Signore degli eserciti, il Dio nostro, giusto e misericordioso, clemente e terribile, benedirà ai nostri voti, farà trionfare la verità e la giustizia [...] Ciò che oggi si richiede necessariamente a tutti è: sincera e indiscussa obbedienza a coloro cui sono affidati i destini della Patria; unione e compattezza di animi, sacrificando sull'altare del dovere supremo, che ci incombe ogni passione di parte che fin qui ha potuto tenerci divisi⁶⁷.

Altri vescovi di sentimenti nazionalisti sono mons. Giorgio Delrio di Gerace, mons. Roberto Achille Razzòli di Potenza, mons. Carmelo Patanè di Otranto, mons. Apollonio Maggio di Ascoli Piceno che rappresentano solo alcuni dei nomi conosciuti.

La maggioranza dei vescovi italiani, però, era schierata in una posizione di patriottismo più o meno moderato, ovvero si trovava in un atteggiamento di obbedienza alle leggi e di collaborazione con le autorità – cosa assolutamente necessaria in quel momento – sostenendo come l'amore per la patria non fosse contrario alla fede cristiana⁶⁸, anzi stava ad indicare come il cristiano poteva – e doveva – essere

⁶⁵ Pietro BORZOMATI, *Le casse vuote: protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2006, p. 71.

⁶⁶ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, rub. 3, fasc. 8, f. 86*. Lettera pastorale di mons. Giuseppe Morabito vescovo di Mileto per il 2 novembre 1915.

⁶⁷ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*.

⁶⁸ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*. Mons. Bassani vescovo di Chioggia in una sua omelia diceva: «... sebbene si sieno fatte e si facciano speciali preghiere affine di ottenere il trionfo delle armi italiane... i miei venerabili confratelli ricordino a tutti che l'amor patrio si fonda sulla religione e che solo da essa potranno attingere il coraggio ed operare prodigi di valore».

un buon cittadino, appoggiando le scelte di coloro che avevano in mano la sorte della nazione:

Poiché gli uomini che sono al governo nella nostra Nazione e fanno i supremi interessi con la piena cognizione di tutto han giudicata necessaria la guerra, noi in quest'ora di prova dobbiamo cooperare con loro per il conseguimento di quei fini nei quali è racchiusa la integrità e la dignità della patria [...] E tutti di una sola mente, d'un solo cuore facciamo quanto sta in noi perché la Patria trionfi de' suoi nemici e presto riabbia una pace duratura e feconda⁶⁹.

Oppure, come già affermato all'inizio, si dedicavano con tutte le loro forze all'alleviamento dei disagi procurati dal conflitto, portando conforto materiale e spirituale. Emblematica è la figura di mons. Antonio Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, i cui sentimenti nazionalistici e patriottici erano molto apprezzati dal governo italiano soprattutto perché il più capace, giuridicamente parlando, di gestire la questione dell'assistenza religiosa delle popolazioni nei territori occupati dal nemico; la cosa, al contrario, non era molto gradita alla Santa Sede poiché proprio a causa di mons. Rossi era noto il sospetto che essa si fosse «compromessa a favore dell'Italia»⁷⁰. Egli usava spesso espressioni quali: patria, nobiltà della causa; scrisse di come «la storia sentenzierà quale e quanta fosse per l'Italia la necessità di affrontare tanti perigli e tanti danni per il raggiungimento di antiche nutrite aspirazioni, per tutelare di fronte alle possibili soluzioni dell'immane conflitto delle nazioni i legittimi suoi interessi»⁷¹. Ma dopo due anni di guerra trascorsi a sostenere le varie iniziative del governo per fare fronte alla situazione di disagio economico della nazione, il suo atteggiamento cambiò: apparve più distaccato e concentrato sulla brutalità del conflitto, sulle sofferenze umane. Il suo patriottismo non scomparve, ma si assopì o forse si trasformò dinnanzi alla necessità della pace, invocata in particolare nella quaresima del 1917⁷².

Mons. Andrea Giacinto Longhin, era vescovo di Treviso, città sede del comando supremo prima dell'entrata in guerra italiana. Lo Scottà scrive che si distinse «per il suo patriottismo semplice e schietto» che lo portò a ricevere «le maggiori e più numerose onorificenze per la sua azione durante la guerra»⁷³. Collaborava con le autorità militari e civili, ma proteggeva con forza la popolazione da ogni possibile requisizione di viveri. Rispetto alla guerra assunse una posizione moderata e manifestò il suo so-

⁶⁹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*. Discorso pastorale di mons. Giovanni Battista Ricci vescovo di Ancona in occasione della guerra.

⁷⁰ Antonio SCOTTÀ, *La conciliazione ufficiosa*, v. I, p. 274, nota 133; cfr. Antonio SCOTTÀ (ed.), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, 3. Voll., Roma, 1991, v. II, pp. 441-592.

⁷¹ ROMA, ASV, *Segreteria di Stato, Guerra, fasc. 509, f. 94*. Discorso di mons. Antonio Anastasio Rossi vescovo di Udine.

⁷² Cfr. Antonio SCOTTÀ (ed.), *I vescovi veneti e la Santa Sede*, v. II, pp. 442-457.

⁷³ *Ibid.*, p. 223.

stegno alla pace nella linea di Benedetto XV. Per mons. Longhin la guerra era il più terribile dei flagelli e, dunque, la preghiera e la penitenza erano la forma migliore per fermarla ed ottenere la vittoria e la pace. Quando si verificò la rotta di Caporetto tutti fuggirono mentre lui solo, con alcuni sacerdoti, rimase a Treviso per essere in mezzo alla povera gente. E nel maggio del 1918 diede grande esempio. Venne infatti a conoscenza di possibili e gravi atti di propaganda sovversiva e scrisse al suo clero invitandolo ad esortare i contadini a seminare le loro terre evitando di dare ascolto a coloro che volevano deprimere ancora di più i loro animi. E nonostante ciò non sfuggì alle accuse di austriacantismo. Così scrisse al papa nel dicembre del 1917:

Nei giorni passati fui notato nel libro nero di un tribunale di guerra, perché all'inizio dell'offensiva di guerra e un parroco mi offrì i servizi di un suo parrocchiano conoscitore della lingua tedesca. Più tardi questo poveraccio fu internato e si cercò di coinvolgere nell'affare anche il vescovo di Treviso, quasi avesse maneggi loschi con delle spie tedesche⁷⁴.

Ci fu una inchiesta da parte del comando supremo ed il vescovo vide in questo episodio una chiara macchinazione della massoneria che voleva mettere fuori gioco non solamente lui, ma anche i suoi sacerdoti.

Alla cerchia dei patriottici moderati apparteneva anche mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova, uno dei maggiori informatori del papa sugli episodi di guerra nella zona di confine. Lo Scottà ce lo descrive come una persona e soprattutto un pastore lontano dalle luci della ribalta patriottica, discreto, propenso a far mantenere al suo clero un atteggiamento sobrio ed equilibrato. Per questo motivo non furono una novità le lamentele dei comandi militari che, evidentemente, si aspettavano un appoggio pieno in una zona di guerra. Ma il suo contributo si manifestò in maniera molto diversa: fu indirizzato al sostegno morale e spirituale della popolazione, ed all'assistenza sanitaria dei militari mettendo a disposizione della Croce Rossa il seminario vescovile di Thiene; inoltre invitò i parroci a costituire dei comitati per l'assistenza dei civili, in particolare dei profughi dopo la rotta di Caporetto. Fu alquanto intransigente, anche se con una certa circospezione, per cui condannò apertamente la guerra e ed i governanti, ma le sue azioni generose ed autenticamente cristiane eliminarono qualsiasi dubbio sul suo amore verso la patria Italia. Le sue lettere sono state preziose per conoscere le devastazioni della guerra, lo stato d'animo dei soldati, le loro diserzioni più che gli atti di eroismo, gli atti di saccheggio nei confronti della popolazione⁷⁵. Insomma: le tragedie di una guerra a cui Benedetto XV aveva cercato di mettere fine giocandosi l'ultima carta, quella della nota del 1 agosto 1917.

⁷⁴ Antonio SCOTTÀ (ed.), *I vescovi veneti e la Santa Sede*, v. II, p. 276.

⁷⁵ Cfr. Antonio SCOTTÀ (ed.), *I vescovi veneti e la Santa Sede*, v. III. Il volume è interamente dedicato alla figura di mons. Luigi Pellizzo.

CONCLUSIONE

Molto ancora si sarebbe potuto raccontare sulle posizioni dei vescovi italiani durante la guerra perché ancora abbondante è il materiale nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano. Il Fondo Culto – purtroppo in riordino – non è il solo a fornire informazioni dettagliate sull'argomento, anche se dalle carte del barone Monti si riesce a comprendere lo stato d'animo di Benedetto XV nei riguardi della guerra e dei suoi pastori. La crudezza dell'evento bellico cambiò molte vite, insinuò sospetti, spaccò in due le comunità, la società intera. L'intento del papa fu quello di limitare il più possibile i danni della guerra ed assicurare ai fedeli la maggiore assistenza possibile. Molti vescovi furono solo pastori impegnati a curare il proprio gregge mettendo da parte i sentimenti patriottici; altri furono malvisti per la loro ostinazione ed inflessibilità nella celebrazione delle esequie ai soldati morti in guerra⁷⁶, causando non pochi problemi alla Santa Sede. Benedetto XV ebbe a che fare con pastori spesso ingenui e con altri fin troppo scaltri; a tutti però, da autentico padre – come si può vedere annotato nelle numerose lettere inviate ai prelati – consigliava prudenza e saggezza, rinuncia e sacrificio per il bene del popolo, dell'Italia e della Chiesa specialmente «affinché, non trattenuta da ulteriori impedimenti, continui fin nelle più remote contrade della terra ad apportare agli uomini conforto e salute»⁷⁷. Ma questo papa è stato un «profeta inascoltato»⁷⁸, che qualcuno voleva condannare al silenzio. Che almeno oggi il suo monito alla pace possa essere raccolto e fatto fruttificare.

⁷⁶ Benedetto XV li aveva solo ammoniti a non fare discorsi patriottici.

⁷⁷ BENEDETTO XV, Lettera Enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*, del 25 novembre 1914 in *AAS*, 6 (1914), pp. 585-599.

⁷⁸ Cfr. Mauro LETTERIO, *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, 2011.